

Le idee

SUD, GLI ERRORI DA NON RIPETERE DOPO IL COVID

Fabio De Felice

A portare scompiglio nell'economia italiana non è stato quel maledetto virus lo scorso febbraio, la pandemia ha semmai inasprito le ferite di un corpo già ammalato da tempo. Da troppo tempo. Fanno riflettere in tal senso due documenti elaborati di recente rispettivamente dalla Commissione Europea e dall'Istat.

Secondo Bruxelles l'Italia uscirà dall'emergenza sanitaria peggio di tutti gli altri Paesi. Gli analisti della Commissione fanno sapere che il 2020 farà registrare per l'Italia una recessione del 10 per cento, la peggiore in Europa dopo la Spagna (-12,4 per cento) dove però nei prossimi anni ci sarà una crescita più consistente che da noi. Come mai? La risposta è semplice: mentre gli altri Paesi avanzati hanno adeguato i propri sistemi produttivi a modelli ad alto tasso di innovazione e di conoscenza, l'Italia è rimasta ferma a modelli produttivi vecchi di decenni, basati su scarse competenze e bassi salari. A confermarlo è l'ultimo rapporto Istat sulla competitività italiana, dal quale emerge che negli ultimi 25 anni la capacità di aggiungere valore nei processi produttivi ha conosciuto nel nostro Paese una variazione praticamente "nulla". Più nel dettaglio, l'Istituto nazionale di statistica ha ricordato che la produttività del lavoro è aumentata di appena lo 0,2 per cento, praticamente di un niente, tra il 2014 e il 2019. E se allungiamo lo sguardo fino alla metà degli anni '90 le cose non cambiano.

Eravamo in pieno affanno già prima del Covid ed è per questo che cresciamo meno degli altri quando le cose vanno bene, e peggioriamo più degli altri quando invece vanno male. E ora, come tutti sappiamo, le cose vanno male. Si potrebbe dire che così come sul piano sanitario il grado di letalità del virus diventa più acuto quando a essere infettata è una persona che presenta già altre patologie, così sul piano economico la pandemia ha agito sui sistemi meno evoluti stressandoli fino ai limiti del collasso. L'Italia, e il Sud in particolare, fa parte di questi sistemi: è un paziente con molte comorbidità e le patologie le conosciamo tutti: lentezza della pubblica amministrazione (secondo la Banca d'Italia le imprese italiane spendono l'1,7 per cento del pil per gestire la burocrazia), lunghezza dei processi (sempre secondo Banca d'Italia, nel 2019 i tempi per la risoluzione della medesima controversia commerciale erano pari in Italia a 1.120 giorni; in Spagna a 510, in Germania a 499, in Francia a 447), carenza e obsolescenza di infrastrutture, elevata pressione fiscale, scarsi investimenti in ricerca, progressivo scollamento tra mondo della formazione e mondo del la-

voro e così via.

Sono patologie comuni a tutto il Paese, è vero, ma nel Mezzogiorno si sono cronicizzate più che altrove. L'assenza di una politica industriale degna di questo nome ha per esempio lasciato incancrenire le ferite aperte da una globalizzazione che, se per moltissimi versi ha fatto da propellente per opportunità impensate, dall'altro ha provocato la ridefinizione di intere filiere produttive con esiti talvolta terribili per i nostri territori. È il caso della Whirlpool e di Jabil, realtà produttive di assoluta eccellenza abbandonate a sé stesse da una politica di stratta, col risultato di doverci ora trovare ad assistere ai funerali della prima e alla messa in "terapia intensiva" della seconda. Certo, non è compito della politica fare impresa o sostituirsi al mercato, ma è senz'altro dovere della politica favorire processi virtuosi di produzione della ricchezza.

Come farlo? Creando subito strumenti ad hoc, per esempio bandi di Ricerca e Sviluppo disegnati per il salvataggio delle tante realtà affette da "comorbidità" come Whirlpool e Jabil, diretti ad aziende o anche partenariati chiamati a presentare progetti industriali da sottoporre alla valutazione di esperti. Chi si aggiudica il bando ottiene il 65/70% a fondo perduto e la restante parte a credito agevolato. Si tratta di una cura straordinaria per tempi straordinari. Ma non basta, perché occorre lavorare per un rapido ritorno alla normalità, e se è vero che, quanto alla pandemia, questo potrà garantircelo solo un vaccino, è vero altresì che quanto al tipo di società che intenderemo costruire dipende dai modelli che ora decidiamo di mettere in piedi. "Nobody is safe until everybody is safe", nessuno è salvo finché non lo è ciascuno, ha detto Fahad Almurak, membro del Consiglio dei ministri dell'Arabia Saudita in occasione del Saudi Arabia 2020, sottolineando in positivo come il coronavirus ci abbia messo di fronte alla forza dei rapporti di interconnessione che caratterizzano il mondo contemporaneo a livello globale. Consapevoli anche di questo sarebbe un imperdonabile errore, adesso, ispirarci agli stessi modelli che ci hanno consegnato un'Italia e un Mezzogiorno da terapia intensiva già prima dell'arrivo del virus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE

